

## MONDO

# Pussy Riot, nuova hit E la Russia si divide

● **Nuovo video delle ragazze punk-rock dove cantano: «Il Paese è pronto ad abbandonare il regime»** ● **Fuori da Mosca la maggioranza dei russi le critica per l'offesa alla Chiesa**

MARINA MASTROLUCA  
mmastroluca@unita.it

Che cosa aveva da guadagnare il muscolare Putin, l'uomo che si è fatto fotografare mentre atterrava una tigre e cavalcava a torso nudo, a vincere la sua personale battaglia contro tre ragazze in calzamaglia colorata? La condanna a due anni per le Pussy Riot, colpevoli di aver cantato nella cattedrale più sacra di Mosca una canzone contro Putin e contro la Chiesa ortodossa che lo sostiene, lascia addosso la sensazione che il numero uno del Cremlino possa aver sbagliato i conti.

Solo qualche mese fa le Pussy Riot non erano nessuno, un gruppo di ragazzine contro il potere, sulla scia dei movimenti di piazza galvanizzati dall'annuncio che anche le elezioni di quest'anno sarebbero state una farsa, buone solo per sancire lo scambio di ruoli tra Medvedev e Putin, come era avvenuto quattro anni prima. Le Pussy - un collettivo anarcoide e femminista, di ispirazione punk-rock - erano una goccia della protesta, capace di esprimersi anche in forme stravaganti. Secchi azzurri in testa, nastri bianchi sul bavero, cortei di auto sul raccordo interno della capitale, catene umane irridenti, passeggiate in fila per uno, mini-cortei messi in scena con i Lego per aggirare i divieti di manifestare. Tra tutte, quella scelta dalle Pussy Riot è stata forse la protesta che ha avuto meno seguito e risonanza, non fosse stato per gli arresti e per il pandemonio che ne è derivato: le fratture interne alla Chiesa ortodossa, le discussioni tra innocentisti e colpevolisti, gli appelli di Amnesty international, la schiena nuda di Madonna in un concerto a Mosca, con una scritta in nero: «Pussy Riot».

La variegata opposizione russa le ha

adottate e ne ha fatto un simbolo. Garry Kasparov, l'ex campione di scacchi oggi attivista politico, è stato arrestato - e picchiato, denuncia - davanti al tribunale dove le ragazze venivano processate. Il blogger anti-corruzione Alexei Navalny - a sua volta incriminato per appropriazione indebita, una scorciatoia per cercare di zittirlo - ha seguito passo passo la vicenda processuale. Che ha travalicato i confini russi per diventare un caso internazionale. Tutti, a cominciare dalla Casa Bianca e dalle cancellerie europee, hanno criticato la sproporzione della sentenza: il carcere per una canzone sa troppo di persecuzione politica.

«PIÙ UMANI DEI CANNIBALI»

«Il prossimo passo sarà di bruciare chiunque dica che la terra è rotonda», scriveva ieri Igor Maltsev sul sito web del quotidiano russo *Lzvestiya*. «Due anni in prigione non è troppo probabilmente - notava Stanislav Minin sul quotidiano moderato *Nezavisimaya Gazeta* - «Le cose vanno peggio in altri Paesi». Infatti è vero. In alcuni la gente viene uccisa a colpi di pietre e in altri, credo, persino mangiata. Ma c'è poco onore nel sembrare più umani di un cannibale». Radio *Echo* di Mosca, che ha mandato in diretta la fluviale lettura della sentenza - tre ore - ha fatto un sondaggio tra il pubblico: il 77 per cento ha giudicato «impossibile concordare» con la condanna. Khodorovskiy, l'ex magnate della Yukos Oil sbattuto in cella per le sue ambizioni politiche in contrasto con quelle di Putin, preconizza che il regime sia prossimo ad un punto di rottura, anche se non in tempi brevissimi: 3-5 anni.

«Vladimir Pussy». Un Putin con le guance arrossate dal trucco, gli occhi bistrati di verde e un filo di rossetto appare sui cartelli branditi nelle manifestazioni

...

**Sui manifesti di protesta un Putin con gli occhi truccati e il rossetto: «Vladimir Pussy»**

...

**Ma il 47% dei russi considerava adeguata la condanna al massimo della pena, 7 anni**

di solidarietà - un accenno all'omofobia di regime, in singolare coincidenza con il processo delle Pussy Mosca ha deciso di bandire il gay Pride per cento anni. Ma anche un richiamo all'intolleranza fatta legge. «Liberate le Riot ora», c'è scritto sui cartelli. Ma si potrebbe leggere anche come «Liberate la sommossa», un segnale di via libera. La bella Nadia - la presunta leader del gruppo - dal carcere scrive: «Abbiamo vinto».

Mosca non è la Russia, però. E Putin forse non ha del tutto sbagliato i suoi conti. La sortita delle Pussy non è piaciuta alla maggioranza del Paese, a giudicare dai sondaggi dell'autorevole centro Levada. Il 47 per cento dei russi nei giorni scorsi si è detto favorevole alla condanna delle ragazze, anche quando si prospettava il massimo della pena, sette anni. Il 44 per cento è convinto che il processo sia stato equo. In proporzioni decisamente minori gli sfiduciati. Oltre il 50 per cento non nutre simpatie per le performance delle Pussy. Soprattutto in una cattedrale.

Per evitare fratture e divisioni, la Chiesa ortodossa - dopo aver chiesto la massima durezza - oggi invoca clemenza. Difficile immaginare che la vicenda possa aver una risonanza tale da disgustare i fedeli o da alterare il saldo rapporto tra il regime e la gerarchia ecclesiastica. I russi per tre quarti si dichiarano credenti, ma appena il 5 o il 6% è davvero praticante. Per lo più è sfuggito il nesso tra la canzone anti-Putin e la Chiesa. E al processo, il giudice ha tagliato fuori dalla sentenza qualsiasi riferimento politico, riducendo tutto a teppismo.

Anche la levata di scudi all'estero non sembra turbare i sonni di Putin. Ha appena varato una legge che identifica come agente straniero le ong che ricevono fondi dall'estero, ha ridimensionato ulteriormente il diritto di manifestare, ha perquisito le case dei diversi leader dell'opposizione e scovato incriminazioni ad hoc per togliersi dai piedi. Le Pussy Riot sono un simbolo della sua regale intolleranza. Ma, suo malgrado, anche del fatto che a differenza di qualche anno fa, la critica oggi si esprime ad alta voce e la cosa comincia a sembrare normale.

In un nuovo video postato venerdì sera, le Pussy cantano: «Il Paese va avanti; il Paese scende per le strade con audacia; il Paese è pronto ad abbandonare il regime». La stampa russa pronostica una riduzione della pena in appello.



## Paul Ryan in Florida Comizio tra i pensionati contro Obama e Medicare

MARTINO MAZZONIS  
NEW YORK

La sanità è il nuovo oggetto del contendere tra Obama e Romney. O meglio, sono gli over 55 che hanno diritto a Medicare, l'assicurazione sanitaria pubblica garantita alle persone anziane. Quelle stesse di cui i repubblicani hanno un disperato bisogno perché sono la loro base più sicura. Medicare è diventata il centro del dibattito politico a causa della scelta di Paul Ryan a candidato vice di Romney. Il suo piano di tagli presentato l'anno scorso in virtù di presidente della commissione

bilancio e alcune vecchie proposte legislative colpiscono duro la sanità pubblica e Obama e i suoi stanno martellando pesante sul tema. Per rispondere Ryan è stato spedito in Florida a *The Village*, una delle più grandi comunità per pensionati d'America. Trenta miglia quadrate di servizi, villette e caldo tropicale dove vengono a passare la pensione migliaia di benestanti, ma non troppo, per cui Medicare resta fondamentale. Questo è un luogo perfetto per i candidati repubblicani, una tappa fissa. Gary Morse, il padrone, ha donato un milione a Romney. E ieri mattina un Margarita costava 2 dollari e 75, quasi regalato, in maniera da far tro-

## Il caso Assange scuote i rapporti America Latina-Usa

● **L'Ecuador: sì all'estradizione in Svezia ma non negli Stati Uniti** ● **Stoccolma ritiene inaccettabile la mediazione** ● **Washington finisce in minoranza nell'organizzazione panamericana Osa**

GABRIEL BERTINETTO

Ai timori di un epilogo drammatico (l'assalto della polizia inglese all'ambasciata dell'Ecuador, dove è rifugiato Julian Assange) subentra la speranza di una via d'uscita concordata alla disputa da cui dipende la sorte del fondatore di Wikileaks. Il governo di Quito è disposto a consentire che il suo protetto venga estradato in Svezia, purché i governi di Stoccolma e Londra garantiscano che non sarà successivamente trasferito altrove. In particolare non negli Usa, dove rischia una condanna a morte per rivelazione di segreti di Stato.

Per ora il governo Cameron non si pronuncia su quella che rimane un'ipotesi, maturata durante una telefonata

fra un alto funzionario del Foreign Office e l'ambasciatore ecuadoriano a Londra. Nessuna risposta diretta anche da Stoccolma, ma il premier Fredrik Reinfeldt definisce «inaccettabili» i dubbi sollevati dal governo del presidente Correa sul rispetto dei diritti della difesa in Svezia.

A sostegno della posizione di Quito si schiera gran parte dell'America Latina, in una sorta di fronte comune contro l'atteggiamento arrogante delle autorità britanniche, che l'Ecuador in queste ore di polemiche concitate si è spinto a definire «coloniale».

Tre organizzazioni panamericane sono mobilitate: l'Osa (che comprende anche gli Stati Uniti), Unasur (di cui fanno parte solo i Paesi della metà meridionale del continente) e Alba (alla quale aderisce un gruppo di Stati del

Sud retti da governi di tendenza bolivariana, oltre a Cuba e qualche piccolo Paese caraibico).

PROTESTA BOLIVARIANA

Il Consiglio politico di Alba si è riunito ieri a Guayaquil, in Ecuador. Una conferenza stampa era prevista al termine dei lavori, quando in Italia era notte fonda. Erano presenti i ministri degli Esteri di Bolivia, Venezuela, Ecuador, Cuba, e il viceministro degli Esteri del Nicaragua. Nella stessa città oggi si incontrano per affrontare la crisi anglo-ecuadoriana i capi delle diplomazie dei Paesi membri dell'Unasur.

Ma la riunione più attesa era quella dell'Osa (Organizzazione degli Stati Americani), visto che ne fanno parte gli Usa. Come era prevedibile, la spaccatura è stata netta. Quando si è andati al voto è emerso l'isolamento del rappresentante statunitense, sulle cui posizioni si sono attestati solo i colleghi di Canada e Trinidad. Bisognava decidere se convocare il prossimo venerdì a Washington un vertice dei ministri degli Esteri per discutere le questioni legate al caso Assange. I sì sono stati 23, i

no 3, e 5 gli astenuti.

A piegare l'opposizione degli Stati Uniti non è bastata la precisazione del segretario generale dell'Osa, José Miguel Insulza, secondo cui in discussione non è la vicenda di un individuo, ma «i problemi posti dalla minaccia di un possibile intervento esterno nella sede dell'ambasciata ecuadoriana». In ballo, secondo Insulza, è «l'inviolabilità delle missioni diplomatiche di tutti i Paesi che fanno parte dell'Osa, e per questo la cosa ci riguarda tutti». Neanche ponendo la questione in questi termini, la maggioranza dell'Osa è riuscita a superare l'opposizione statunitense, la cui inviata Carmen Lomellin ha sostenuto che il suo Paese «non riconosce l'asilo diplomatico come materia di diritto internazionale». Il summit fissato per il 24 settembre «non serve e dan-

...

**Vertice nella notte dei Paesi aderenti ad Alba come Bolivia e Cuba E oggi Assange parlerà**

neggia la reputazione dell'organizzazione», ha aggiunto Lomellin.

Julian Assange fa sapere intanto che oggi intende parlare. Evidentemente dall'interno dell'ambasciata ecuadoriana in cui si è rifugiato due mesi fa ottenendo asilo politico. Se solo osasse affacciarsi sull'uscio di Hans Crescent 3, vicino Hyde Park, verrebbe immediatamente trascinato via dai poliziotti che stazionano in numero di cinquantotto, presidiando tutti gli accessi all'edificio. Contro di lui pende un mandato d'arresto per avere violato le norme sugli arresti domiciliari. La giustizia inglese in giugno respinse il suo appello contro l'estradizione in Svezia dove è imputato di violenza sessuale in un'inchiesta che Assange denuncia come una montatura, finalizzata a una successiva estradizione oltre Atlantico. Lì lo attenderebbe un processo per l'attività di Wikileaks, il sito online specializzato nella divulgazione di documenti diplomatici riservati. Washington ha il dente avvelenato con l'uomo che ha rivelato l'altra faccia della politica estera americana. Quella che doveva restare nascosta.